

UN GRINZANE INTITOLATO
A FRANCESCO BIAMONTI

L'associazione Premio Grinzane Cavour ha istituito il «Premio Grinzane - Francesco Biamonti». Il nuovo riconoscimento letterario, che sarà bandito nei primi mesi del 2004 e avrà una cadenza annuale, sarà dedicato ai territori di mare «che così intensamente - spiegano i promotori - rappresentano l'animo dello scomparso scrittore ligure, da cui traeva ispirazione per abbandonarsi nella scrittura lirica; territori che Biamonti desiderava profondamente difendere e di cui raccontava spesso con amarezza il degrado». Lo scrittore ligure non amava i premi letterari, schivo e chiuso preferiva il silenzio lasciando parlare i libri.

lutto

BENNY LÉVY, DAL SESSANTOTTO AL TALMUD

Beppe Sebaste

Parlavamo di Sessantotto, di «quelli che sognano» e continuano a sognare, con trasformazioni e conversioni anche radicali. Mercoledì scorso è morto Benny Lévy, alias Pierre Victor, e non so se ha cessato di sognare. Figura di spicco del maggio '68 a Parigi, fondò il gruppo maoista Gauche prolétarienne. Segretario di Jean-Paul Sartre fino alla morte del filosofo, firmò con lui nel 1974 il libro *Ribellarsi è giusto*, ma anche il manifesto di presentazione del quotidiano *Libération*. Era lui stesso un filosofo, giunto a Parigi nel 1963 dal Cairo, dove nacque nel 1945. Studiò all'Ecole normale supérieure della rue d'Ulm (con Louis Althusser). Ma era ancora con Sartre quando, scoperta l'opera di Emmanuel Lévinas, contemporaneamente attualizzò (o meglio, rese reale e

esperienziale) la propria appartenenza all'ebraismo. Benny Lévy raccontò questo processo in un altro libro-intervista con Sartre, *L'espoir maintenant*. Approfondì il messianesimo ebraico fino a impararne la lingua, si immerse nello studio dei testi più ardui e antichi (quella zona di interazione tra pensiero ellenico e pensiero ebraico, tra «il logos e la lettera», come recita il titolo di un suo libro); e infine, dopo aver già pubblicato studi su autori della tradizione ebraica, decise di trasferirsi a Gerusalemme, dove fondò negli anni '90, con Bernard-Henri Lévy e Alain Finkielkraut, un «Istituto di studi lévinassiani». Ci sono molti modi di leggere la parabola di Benny Lévy, interrottasi a soli cinquantotto anni. Già prima di ridiventare Benny Lévy, Pierre Victor rilarò con

Sartre a quelle *Osservazioni sulla questione ebraica* in cui il romanziere-filosofo aveva scritto pagine acute sull'antisemitismo, ma pur sempre ignare della cultura ebraica, di cui conosceva solo «l'ebreo immaginario» (è il titolo di un saggio di Finkielkraut). Sartre fu testimone dell'emergere dell'«ebreo reale» nel suo discepolo, trasformatosi in maestro. Le relazioni maestro-discepolo sono spesso reversibili, ma è sempre il discepolo che fa i maestri, quando si profilano nel suo orizzonte. Non stupisce che l'esule Benny Lévy abbia quindi eletto a maestro «l'ebreo travestito da greco», il maestro travestito da filosofo, Emmanuel Lévinas, la cui opera è interamente consacrata al primato dell'etica e della relazione umana (del «prossimo») sul pensiero dell'essere allora dominante. A

Lévinas Benny Lévy dedicò un saggio vibrante: *Visage continu*. Ma le parole dei maestri non si commentano come la filosofia, che oggi appare come gioco e virtuosismo. Le parole dei maestri non si negoziano, e quelle di Lévinas non ammettono requie, mostrando senza esitazione il proprio regime prescrittivo: «tu non ucciderai». È naturale che il discepolo, divenuto studioso del Talmud - delle cui parole «vive» il commento è prosecuzione, attualizzazione e ritualizzazione, non accademica - fosse rimasto un isolato. Anche in Israele, dove la sua anomalia di ortodosso non sionista attirava sospetti. Eppure i suoi corsi erano affollati di giovani, e la sua voce di guru non celava la sua vocazione di perpetuo discepolo.

«Argomenti umani» per la critica del capitalismo

Il riformismo non subalterno nella nuova serie della rivista dedicata a sinistra e innovazione

Bruno Gravagnuolo

Titolo strano, per una rivista politica, «Gli argomenti umani». Apparentemente tautologico. Ovvio che siano «umani», se sono «argomenti». E invece è un titolo colto e bellissimo. Che risale nientemeno che a Dante. A quando nel Canto secondo del *Purgatorio* Virgilio intravede, in guida di navigante, l'angelo di Dio. Ad accoglierlo col poeta: «Vedi che sdegnia li argomenti umani/ si che remò non vuol né altro velo/ che l'ali sue tra liti sì lontani/». Ecco, la nuova serie della rivista dell'editoriale «Il Ponte», animata da Alfredo Reichlin, Andrea Margheri, Bruno Trentin, Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo, Andrea Cantaro, Riccardo Terzi e tante altre personalità di rilievo della sinistra italiana, non fa altro che rovesciare il

primo di quei versi danteschi. Non solo non sdegnia. Ma sceglie utensili umani, storicamente determinati. Per ricaricare il lessico di una sinistra non subalterna ai «megatrend» dell'attualità. Decisa a misurarsi con le trasformazioni di governo. E impegnata a identificare i punti su cui far leva per incidere sulla produzione e la riproduzione reale. Ambizione forte, progettuale, ma niente affatto retrò, anzi attualissima. Nel momento in cui la sinistra, come punto di vista, rischia di ridursi a nota di gusto e al massimo a nostalgica «categoria dello spirito». E basta dare un'occhiata al primo numero di questa nuova serie - veste elegante e nitida con Emilio Tadini in copertina - per accorgersi della vocazione del mensile.

Il nucleo forte è triplice: sistema Italia e sua decadenza, Europa, riforma del capitalismo. Al primo plesso tematico si dedicano

Alfredo Reichlin e Luca Balestrieri. Al secondo Antonio Cantaro e Giorgio Napolitano. Al terzo Silvano Andriani. Il tutto preceduto e incorciato dall'editoriale di Andrea Margheri, che circonda gli obiettivi della rivista. Ovvero: ridare corpo e anima - in un'ottica transnazionale - a una parola un po' lisa. Riformismo. Contro «il massimalismo sterile e protestatario». E contro «la falsa scorticata del tatticismo trasformista a sinistra», che sono poi due forme opposte e speculari di subalternità agli assetti consolidati.

La diagnosi di Reichlin punta sul «degrado» del sistema paese, dentro la divisione internazionale del lavoro. Visto come caso particolare di un contrasto più generale - tipico del capitalismo attuale - tra oligarchia e dissoluzione dei legami sociali. Tra potere di un capitalismo finanziarizzato sempre più

suggente, e democrazia ormai invertirebrata e acefala, perché priva di «reti e soggetti forti di partecipazione». Nulla di più lontano dunque dalla mera denuncia del «berlusconismo». Che viceversa appare come una delle possibili declinazioni del capitalismo contemporaneo, sempre più dominato dai conflitti di interesse.

Sicché la contromossa da sinistra non può che essere progettuale e non difensiva: scommettere sull'«accumulazione» e sul rilancio produttivo di beni e servizi durevoli. Per garantire riproduzione allargata - democratica ed equitativa - al sistema economico. E insieme capacità competitiva, in un quadro partecipato e solidale. Solo che a questo punto la leva diventano gli «interessi» da privilegiare nel lungo periodo. E soprattutto «la qualità» dei ceti dirigenti. Si chiede Reichlin: basta la sinistra a sé stessa per tutto

questo? O non deve piuttosto «contaminarsi» e innervarsi in altre culture, cattoliche, ambientaliste e liberali? Per Reichlin la risposta è sì. La sinistra deve innervarsi in qualche modo (anche) altrove, e dunque scommettere sul «partito riformista europeo». E tuttavia un dubbio ci pare inevitabile. Non c'è il rischio che a forza di ibridarsi e contaminarsi - sul piano delle «policies» e delle classi dirigenti - la sinistra si estingua in una «medietà» di interessi e di compatibilità, che ne snervano l'incidenza e il potenziale? Oltre che l'autonomia ragion d'essere, con il potere contrattuale di sospingere in avanti gli equilibri dati? Sono domande destinate ad occuparci nei mesi e negli anni che verranno. E che sono già, *naturaliter* nel Dna di questa rivista, rinata proprio nel vivo del dibattito sul «partito unico riformista». Per ora, oltre alle riflessioni più ravvicinate di Reichlin,

prevalgono gli approfondimenti analitici *forti*. Come quelli di Cantaro e Napolitano, su Europa versus unilateralismo Usa ed «Europa democratica e sovranazionale». O come quelli di Balestrieri, tesi a valorizzare il modello *produzione/conoscenza*, contro la dittatura del *consumo/intrattenimento* a base di un liberismo che vanifica la percezione politica del futuro e liofilizza la partecipazione.

Qual è allora la questione delle questioni che ci sembra la rivista ponga? Nient'altro che la *critica del capitalismo*, tema per lo più espunto dall'agenda di questa sinistra. Lo si vede bene in Andriani. Chi ha detto, si chiede, che il capitalismo equivalga per forza a imperativo sistemico e aziendale delle privatizzazioni in «stile manageriale e anglosassone»? Capitalismo può significare anche utenti, comunità, lavoro, democrazia industriale. Una volta si sarebbe detto socialismo...

Norberto Bobbio

Segue dalla prima

Insomma: dopo mezzo secolo passato a commentare le parole di Bobbio, oggi ci ritroviamo a commentare il suo silenzio.

Qualcuno dirà che il silenzio di Bobbio è rovinoso per la repubblica; a chi scrive, invece, esso appare più eloquente di tante parole.

Proviamo a chiederci: con chi dovrebbe parlare, oggi, Bobbio? Uno che ha discusso con Togliatti, dovrebbe mettersi a discutere con Baget Bozzo? E di cosa mai dovrebbe discutere? Della legge Gasparri, dei sondaggi di Bonolis?

Quando uno ha avuto tante volte ragione, e sempre su grandi questioni - come i rapporti fra liberalismo e democrazia, il comunismo, la mancanza di una teoria marxista dello Stato - che cosa gli può importare di avere ragione un'altra volta, magari su un argomento terra-terra come il berlusconismo?

I festeggiamenti, così, saranno sostituiti da un omaggio quasi-privato resoagli da amici e allievi: un libretto di Reset intitolato *Bobbio ad uso di amici e nemici* (Marsilio, Venezia, 2003, 9,90 euro), nelle librerie in questi giorni.

Chi vuole conoscere il Bobbio a uso degli amici, in effetti, non dovrà fare altro che leggerci questo libretto: dall'Introduzione di Giancarlo Bosetti sino alla postfazione di Giuliano Amato, passando per gli interventi di Ferrajoli, Pizzorno, Sartori e



Chi ha paura di Norberto Bobbio?

Un libriccino e un omaggio al filosofo nel giorno del suo compleanno (94 anni)

molti altri. Vi troverà un (discutibile) ritratto di Bobbio come «collezionista di ossimori», tracciato dallo stesso Bosetti, da Michelangelo Bovero, da Salvatore Veca, e criticato da Amato: il quale giustamente osserva che gli «ossimori» di Bobbio - prima di tutti il suo socialismo liberale - non sono certo contraddizioni ma, né più né meno, i problemi nostri di tutte le democrazie avanzate.

Chi vuole conoscere il Bobbio a

uso dei nemici, invece, non troverà nel libro di Reset altrettanto materiale: mancanza scusabile, visto che i nemici di Bobbio occupano già i tre quarti della stampa di questo paese. Eppure, per chi voglia capire il silenzio di Bobbio, si tratta di una grossa lacuna, che potrebbe essere colmata in due modi.

Il primo modo è leggerci l'intervento di Dino Cofrancesco significativamente intitolato *Il diritto di criti-*

carlo: che comincia qualificando Bobbio come *maître à penser*, titolo che oggi non si nega neppure ad Alberoni, continua attribuendogli il merito di tenere sulla scrivania la foto di Benedetto Croce, come se si trattasse di un vecchio trombone, e finisce accusando i bobbiani di «buttarsi a sinistra», neanche fossero allievi di Totò. E Cofrancesco è amico di Bobbio: cosa potranno mai dire i suoi nemici?

Il secondo modo per immaginarsi i nemici di Bobbio è farsene un ritratto ideale: a partire dai tanti esempi reali che abbiamo sotto gli occhi.

Il nemico ideale di Bobbio si potrebbe immaginare così: cinquantenne, con trascorsi di sinistra, meglio se proprio stalinisti, liberale, o almeno anticomunista viscerale, ma soprattutto uomo di mondo.

Si tratta di uno che ha capito su-

bito come sarebbero andate le cose e che, nel deserto culturale della destra, ha scelto - non di salire apertamente sul carro del vincitore, bensì di mettersi a sparare sull'altra parte: guadagnandosi così gli inviti, le rubriche e le tribune tolte alla pletera degli intellettuali di sinistra. Certo, se l'incontro a microfoni spenti, da autentico uomo di mondo ammetterebbe che il berlusconismo è imprevedibile: ma l'indomani lo ritroverai sul *Corriere della sera*, a evocare gli orrori dell'azionismo.

Che sia proprio con gente come questa che Bobbio non ha più voglia di discutere?

Questo, naturalmente, bisognerebbe lasciarlo dire allo stesso Bobbio: a un silenzio non si possono attribuire significati ulteriori. L'unica cosa certa è questa: che Bobbio tace, ma non acconsente.

Bobbio non ha lasciato il dibattito pubblico con un gesto alla Nanni Moretti, perché si parlasse maggiormente di lui; piuttosto, è uscito dal branco come un vecchio lupo ferito, che non voleva rischiare di confondersi con i lupacchioti famelici, o con gli animali ancor meno simpatici, che oggi si azzuffano sulle nostre arene mediatiche.

Il silenzio di Bobbio non è un altro modo di fare rumore: è solo un modo per conservare il rispetto, e la riconoscenza, dell'Italia che non dimentica.

Mauro Barberis

Maria Serena Palieri

Da Jason Epstein ad Andrew Wylie, esperti stranieri e italiani a confronto sul futuro di questa industria, nella giornata di omaggio a Erich Linder

Al posto dell'editore, un bancomat che sforna libri

MILANO. Come ci procureremo un libro nel prossimo futuro? Come ci procuriamo oggi i soldi al bancomat: andando a uno sportello che, previo pagamento con la carta di credito, ci sfornerà il volume che vogliamo, cotto espresso per noi, in un formato standard simile al paperback che conosciamo, ma a costi inferiori, nella nostra lingua. Jason Epstein, dal 1951 nell'editoria, tra i fondatori della New York Review of Books, autore del pamphlet *Il futuro di un mestiere*, in Italia tradotto dalla Sylvestre Bonnard, ipotizza questo approdo per il cataclisma strutturale che Internet sta provocando nel mondo dell'editoria: un Amazon planetario privo di deposito, di magazzino e di spese di spedizione, che ci stamperà on demand il romanzo o il saggio che è nella sua memoria, già tradotto in un parco multilingue. Librerie addio. Ma, per molti versi, anche editori, addio. Nel futuro secon-

do Epstein, quelli che oggi sono i mediatori tra chi scrive i libri e chi li pubblica, gli agenti, diventeranno mediatori tra chi scrive e chi legge, si trasformeranno insomma in editori planetari in prima persona, mentre gli editori di oggi, coi loro cataloghi e i loro magazzini, potranno praticamente scomparire. Jason Epstein spiegava questo, giovedì, nella milanese Sala Napoleonica, stipata - e non doveva dispiacergli l'effetto paradosso - dal gotha della nostra editoria: Inge Feltrinelli, Roberto Calasso, Ferruccio de Bortoli, Gian Arturo Ferrari, Mario Andreatta, Ernesto Ferrero...

Pure, la sua celebrazione del futuro ruolo simildivino dell'Agente Letterario, cadeva bene: perché occasione era

l'incontro nel ventennale della morte di Erich Linder, l'ebreo polacco, ma lui preferiva definirsi «ebreo viennese», che ha inventato la figura dell'agente in Italia e, praticamente, in Europa. Al mattino, di scena la memoria: Vittorio Spinazzola, Guido Davico Bonino, Inge Feltrinelli, Lea Vergine, Peter Fritz (partner di Linder in una delle sue due altre agenzie, quella di Zurigo), tracciavano, di Erich Linder, un ritratto tridimensionale. Arricchito dal ricordo che Oreste del Buono, suo cliente e suo amico, era riuscito a consegnare in vista del convegno e che è stato letto con emozione dal figlio di Linder, Dennis. Al pomeriggio, di scena il domani: due tavole rotonde (presieduta la prima da de Bortoli, la

seconda da Marco Vigevari, con apporti, oltretutto di Epstein, di Paola Dubini, Paola A. E. Frassi, Ferrari, Stefano Mauri, e, sul versante internazionale, di Andrew Wylie, Carol Janeway, Maria Campbell) dipingevano scenari futuribili. La cerniera era, comunque, lui, Linder. Il cui ruolo è stato quello di straordinario strutturatore e modernizzatore dell'industria italiana. Come? Cominciando, tenacemente, a introdurre regole in quell'industria che si voleva diversa da ogni altra, l'industria dell'ingegno che preferiva darsi i panni di un romantico Far West. Di sé diceva: «Sono un sindacalista privato degli autori, li difendo dagli editori». E qui, raccogliamo due testimonianze rese, nel clima peculiare

della giornata, in stile off the records. Guido Davico Bonino ricordava il suo rapporto con l'agente Erich Linder negli anni, dal 1964 al 1977, in cui in quanto segretario generale dell'Einaudi gestiva anche i contratti della casa editrice: «Era un rapporto molto tempestoso. Noi eravamo una casa editrice famosa per non pagare i suoi autori. Perché eravamo pieni di debiti. E questo per Linder era un sacrilegio». Gian Arturo Ferrari spiegava, da parte propria, di aver fatto le sue prime visite nello studio di Linder a fine anni Settanta, quando era un giovane funzionario della Boringhieri, momenti niente affatto idilliaci, chiarisce, perché «Paolo Boringhieri (il fondatore della casa editrice, ndr.) considerava

l'anticipo all'autore o il pagamento dei diritti un'offesa personale».

Saranno a disposizione degli studiosi dai primi di novembre i trentottomila fascicoli dell'archivio: la corrispondenza con cui Linder seguì i «suoi» ottomila scrittori italiani e stranieri è stata catalogata presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, cui il figlio di Linder, Dennis, l'affidò nel 1999, e, dal mese prossimo, sarà consultabile dal pubblico specializzato. Archivi in ingombrantissimi faldoni. Perché Linder ha lavorato ai tempi in cui si scriveva su carta e il massimo dell'immaterialità, nella comunicazione, era rappresentata dal telefono e dal telex. Con gli occhi di oggi, una benedizione, visto che la scuderia dell'Agente Letterario Italiana, della quale dal '51 fu unico titolare, è un pantheon - di cui ora sarà possibile esplorare materialmente i retroscena - che va dalla «a» di Alberto Arbasino alla «w» di Evelyn Waugh, passando per la «b» di Brecht, la «c» di Calvino, la «m» di Mann come la «s» di Salinger.